

Alpesh CHAUHAN
Filarmonica Toscanini

Auditorium Paganini, Parma | 9 novembre 2018

GAZZETTA DI PARMA

Nuove Atmosfere Chauhan e Ferrandez incantano tra Copland, Dvorak e Cajkovskij

Tutto esaurito all'Auditorium Paganini per il riuscito concerto in cui il pubblico ha potuto apprezzare il senso di organicità che nasceva dal dialogo tra il corposo tessuto della Toscanini e il giovane violoncellista

GIAN PAOLO MINARDI

■ Si riprende il cammino con una nuova edizione di «Nuove Atmosfere»: all'Auditorium Paganini Chauhan ha preso in mano con autorevole naturalezza le redini del suo «strumento», reso via via più rispondente e più duttile come si è potuto subito cogliere dal primo appuntamento che si apriva con un colorito omaggio a Bernstein, nella ricorrenza del centenario della nascita, quella fragrante, scoppiettante «Fanfara per un uomo comune» di Aaron Copland che dell'indimenticabile «Lenny» è stato il nume tutelare.

Poi è iniziato il racconto sinfonico, quello teneramente colorito del Concerto per violoncello di Dvorak che vedeva un giovane solista di talento, Pablo Ferrandez, protagonista armoniosamente partecipe della narrazione gestita con scioltezza da Chauhan

che, lui stesso violoncellista, ha giocato con mano leggera, non "accompagnando" ma dividendo col solista il fluire di sensazioni che vanno dilatandosi lungo la felice partitura. Risultava accattivante così il senso di organicità che nasceva dal dialogo tra la voce sensibile e sottilmente insinuante di Ferrandez e il tessuto corposo ma sempre trasparente della Filarmonica Toscanini. Suono prezioso quello che esce dallo Stradivari abbracciato dal giovane, ricco di penombre riverberate da un fraseggio arioso e intimo, tratti che hanno trovato prolungamento nei due fuori programma, la toccante lirica di Fauré «Après un rêve» nella trascrizione per archi e una antica canzone catalana, "Il canto degli uccelli" nella rielaborazione di Pablo Casals. Altro racconto nella seconda parte con la «Patetica» di Cajkovskij, opera quanto mai carica di ipoteche spesso esorbitanti dallo stesso confine

musicale, limite che Chauhan ha subito lasciato intendere di conoscere e di regolare con fermezza; lo si è capito da quella "leggerezza" con cui è entrato nel cuore della poetica di Cajkovskij, nel senso di tradurre la drammaticità di questa estrema testimonianza del grande compositore, nel modo più intrinseco, incarnato cioè profondamente nella scrittura musicale; un Cajkovskij che non si piange addosso, come propone invece una certa tradizione esecutiva, ma che vive la sua condizione conflittuale attraverso il metro di quella classicità che l'autore dell'«Onegin» vedeva sublimata soprattutto nel prediletto Mozart.

E Chauhan è parso guidare la propria lettura sul passo di tale chiarezza, così da lasciar intendere le inflessioni più sottili, le allusioni più fugaci, con una mobilità impalpabile quanto incisiva, alternando abbandoni dolcissimi a repentini, impressionanti ritor-

ni alla realtà, creando un clima evocativo di assoluto coinvolgimento nello snodare il filo incombente di quel «Fatum» che insidia l'animo del compositore, fino alla drammatica resa finale, affiorante come tragica veronica dall'«Adagio lamentoso» in cui si spegne la sua voce.

Mi tornavano in mente le parole di quell'impareggiabile interprete cajkovskijano che è Temirkanov il quale non condividendo le letture troppo patetiche di questo finale riteneva che Cajkovskij si presentasse come un uomo pieno di coraggio e orgoglio di fronte alla morte: «E' l'ascoltatore che deve piangere, non la musica». Mi è parso di ritrovare tale convinzione nel modo con cui Chauhan ha regolato l'annichilato congedo, conclusione di un «racconto» che si è diramato attraverso contrasti e svagate eleganze già tuttavia minate dal dramma sempre in agguato.